

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 7, annata VII. — L'ultima rosa, *Anna Mander-Cecchetti*. — I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano, note storiche (Cont. e fine); *Canonico Ernesto Degani*. — L'istat. *G. E. Lazzarini*. — Autobiografia del dott. *G. B. Lupieri*. — L'arte in Friuli, dott. *Gualtiero Valentini*. — Il comm. *Bartolini*, l'ab. *Morelli* e gli incunabili friulani, prof. *G. Occioni Bonassoni*. — Lis strits di Germanle, *Caterina Percoto*. — Altro contributo alla storia delle costumanze friulane, dott. *Virgilio Tavani*.

Sulla copertina: L'Esposizione artistica di Gorizia. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario.



L'ultima rosa

*Unica, tarda rosa a me serbata
Dal moribondo giugno,
Fosse più lunga almen la tua giornata!*

*Ahime, le frondi a un alito di vento
Scuote il roseto e mostra
I calici sfioriti a cento, a cento.*

*Essi dicono a te: — Dolce sorella,
Che profumi la sera,
Vizza te pur vedrà l'alba novella.*

*Della bellezza sei sempre reina,
Ma fra le rose morte
Par che tu regni sopra una ruina.*

*Lieta sei nondimen, ma a rallegrarmi
Non giungi e il tuo sorriso
L'ultima gioia della vita parmi.*

Anna Mander-Cecchetti.

I SIGNORI DI RAGOGNA, DI TOPPO E DI PINZANO.

NOTE STORICHE.

(Continuazione e fine vedi n. 5, 6, annata VII).

X.

Prima di seguire Giovannino nella sua nuova dimora, vediamo la fine de' suoi consorti.

Il Patriarca alle porzioni della signoria di Ragogna che già possedeva, aggiunse, ai 15 di ottobre del 1392, anche quella del nobile Candido e sbarazzatosi, come sembra, d'ogni estranea ingerenza, affidò la custodia del castello ad un suo capitano, che ne assunse il governo a nome della chiesa (Atti di Enrico di Rampolino di Gemona — Archivio Not. di Udine).

Ma e degli altri signori di Ragogna che avvenne?

Ucciso il patriarca Giovanni di Moravia e succedutogli Antonio Gaetani di Roma, i membri raminghi ed espulsi di questa turbolenta e sciagurata famiglia tentarono altre ingiuste ed audaci imprese e la finirono nella miseria e nel disonore.

Rileviamolo dai documenti.

Corrado Boiani, maresciallo del patriarcato, in seguito alle male azioni del nobile Bartolomeo q.^m Leonardo di Ragogna, il quale, fra le altre, aveva tentato d'impadronirsi furtivamente del castello di Tricesimo, addì 1.º di settembre del 1396, lo bandì perpetuamente dalla Patria, ne confiscò i beni, e dichiarò che qualora fosse caduto in mano della giustizia, come traditore e ribelle, sarebbe stato trascinato sulla forca e sospeso a quella così da dover morire (Bianchi-Documenta).

Nell'anno seguente il vice maresciallo patriarcale, ai sei di Febbraio, cita a comparire Salvo q.^m ser Nastasino, Antonio q.^m Guglielmo e Lisio q.^m Leonardo nobili di Ra-

gogna, perchè avessero a scolparsi dal crimine di lesa maestà, ond'erano accusati, e nel 20 di settembre il Patriarca Antonio pronuncia contro di essi e contro il nobile Bartolomeo detto il *Zotto*, definitiva sentenza di bando, determinando i fatti che la provocarono.

Pare che i profughi di Ragogna, provatisi indarno a ricuperare il loro castello per le vie legali (1), gli avessero dato improvviso assalto e fossero riusciti a cacciarne il capitano e la guarnigione patriarcale. Eccitati più e più volte a restituirlo, *sequirono le vestigia dell' Iscariotte*, resistettero alle paterne ammonizioni, ripresero ad infestare le vie, a mettere grosse taglie ai mercadanti, a derubare i vassalli della chiesa, senza risparmio di ferite, di uccisioni e di incendi.

Ristucco il patriarca, e più ancora stanco il paese di tante loro malvagità, fu dato incarico al nobile Tommaso di Spilimbergo di snidarli e dar sicurezza alle strade, al commercio, ai sudditi. Fu posto assedio al castello di Ragogna, ne furon cacciati gli usurpatori, demolite le torri, le fortificazioni, le case, e messo a fuoco e ferro il territorio.

Dopo ciò il patriarca crede opportuno di proclamare con solenne sentenza, non solo decaduti i Ragogna d'ogni investitura e diritto feudale, ma e benemerito della Chiesa e della Patria il signore di Spilimbergo che aveva guidata l'impresa e compiuto quell'atto solenne di giustizia. (Minutario delle lettere Patriarcali nella collezione Joppi).

Tutti codesti Ragogna, otto anni dopo, li veggiamo vendere a certo Rigone di Padova l'avvocazia, il garrito e il dominio della villa di Madrisio (Joppi — *Docum. Goriziani*).

Si capisce che costoro, per vivere, andavano consumando a poco a poco fin le ceneri del focolare domestico.

Dal trattato di pace del 1365 era stato escluso il nob. Bartolomeo detto il *Zotto*, e i suoi nipoti e figliuoli. Di costui, stretto dalla miseria e fiaccato da una vita di pericoli e di stenti, troviamo un ultimo ricordo in una supplica da lui presentata ai 21 di febbraio del 1400 al parlamento della Patria. Rammenta in essa che il padre suo Giacomo ed un suo zio erano stati confiscati d'ogni avere ed avevano finito di mala morte « *mala morte interfecti* », perciò era toccato a lui ed ai nipoti, per ben quattordici anni, di andar raminghi per il mondo « *exulare per orbem* », stanco omai di soffrire, invocava per grazia la reintegrazione nei beni e nella giurisdizione paterna (Bianchi — *Documenta*).

Ignoriamo l'esito di questa supplica, ma è molto probabile che quella pace, che il vecchio signore di Ragogna invocava dagli

uomini, non abbia potuto conseguire che dal sepolcro.

Dopo d'aver tenuto dietro quasi passo passo, ai membri minori di questa antica casa, come lasciarono tracce di sé nei documenti del Friuli, abbandoniamo, con essi, anche il loro castello che, sebbene passato in dominio diretto della chiesa, non rialzò più dalle ultime vicende le sue mura merlate, i suoi spalti, le sue fortificazioni, nè più poté metter terrore nell'animo degli inermi viandanti e dei poveri coloni, e seguiamo ora il nob. Giovannino e la sua famiglia nella nuova dimora, per assistere ben presto ad una scena di dolore e di tristezza tale, che forse altra simile non ricordano gli annali del paese.

XI.

Il Patriarca aveva ceduto al Ragogna il castello, la bastia, il borgo di Torre colla giurisdizione sulla villa omonima e su quelle di Zoppola e di Villaromana. Per 312 marche di danari aquileiesi, Giovannino vendette nel 9 di agosto del 1399, al cavalier Rizzardo di Valvasone il garrito di Zoppola e di Villaromana, nonchè il diritto di *copulatio* sopra venti masi annessi, laonde tutta la sua autorità e padronanza restarono limitate alle sole adiacenze del nuovo suo castello. (Collezione Joppi — Atti Melchiorre de Melchioribus).

Ma anche di mezzo a queste i Duchi Austriaci, signori di Pordenone, possedevano molti terreni e il dominio sopra i massari, che li lavoravano, per il che erano soliti di tenere a Torre un *giurato*, che in loro nome amministrasse a questi la giustizia.

Il Ragogna fin da principio non volle tollerare di mezzo a' suoi sudditi novelli questa estranea ingerenza, sebbene convalidata da antichi e legittimi titoli e consacrata dalla consuetudine, e ad onta che il caso non fosse punto insolito, ma comune a quasi tutte le feudali giurisdizioni del Friuli. Pure questo solo motivo bastò a riscaldargli il sangue e a indurlo a spiegare le antiche inclinazioni de' suoi maggiori.

Da prima impedì colla violenza il giurato austriaco dall'esercitare il suo officio; poi si diede a tribolare i rustici e i massari dei Duchi, minacciandoli di cavar loro gli occhi o di mutilarli nelle mani o nei piedi, se fossero usciti dalle loro terre, se avessero lavorato i loro campi, se si fossero lasciati cogliere per le vie pubbliche cogli armenti. Proibì a tutti i suoi servi e dipendenti di dare a quegli infelici l'acqua e il fuoco, o di tenere con essi relazioni di sorta alcuna, in una parola, a poco a poco, spiegò al sole tutta l'armeria di casa sua.

Nè pago di sole minacce, pigliò parecchi di quei disgraziati e li fece chiudere nelle

(1) Il Comune di Udine nel 20 settembre del 1395 accettò l'incarico di decidere la controversia per la restituzione del castello di Ragogna fra quei signori e il patriarca. (Annali della città di Udine — Bibliot. Comunale Vol. XI — 161).

prigioni del suo castello e siccome la fame viene mangiando, non sui soli rustici di Torre fe' pesare le sue prepotenze, ma anche sui sudditi austriaci di Pordenone e di Cordenons, cui mandò il figlio Federico a fare le istesse intimazioni e volle dare prova delle disposizioni del suo animo, facendo ardere e devastare un molinò, proprio sotto alle mura del castello ducale.

Naturalmente gli oppressi e i minacciati alzarono alte grida e ricorsero per aiuto e presidio agli ufficiali del loro dominio. Teneva allora il capitaniato di Pordenone certo Nicolò Mordax, un tedesco risoluto e punto disposto a tollerare i capricci e le ingiuste vessazioni altrui.

Frenata a stento la sua e la pazienza degli altri, ricorse egli da prima al Patriarca; ma Antonio Gaetani, che reggeva allora la sede, aveva ben altri e più gravi fastidi, che tenevano impegnate le deboli sue forze e la rimessa energia del suo animo.

Capitarono, presso a quel tempo, a Pordenone, per altri interessi dei Duchi d'Austria, il vescovo di Frisinga e il nobile Federico di Walsee. Essi presero in esame la questione, s'adoperarono a metter pace, invitarono ad un componimento amichevole il Nobile di Ragogna, ma tutto indarno; laonde vista la inutilità delle pratiche conciliative, diedero licenza al capitano e al reggimento della terra di trattare il molesto vicino come vero e ingiusto nemico.

Da quel momento in poi, bandito ogni riguardo, dall'una e dall'altra parte si corse alle solite rappresaglie e felice chi la poté fare più grossa.

Giovannino assoldò alcuni uomini d'arme, accolse secretamente in Torre i banditi da Pordenone e fra questi Guglielmo tessitore e Pietro Piccolo, — a quanto sembra, due malvagi della peggior risma, che nulla trascurarono per servirlo a dovere.

Un giorno, che il Mordax era uscito ad accompagnare per un tratto di via il vescovo di Frisinga che ritornava a' suoi paesi, gli sgherri del Ragogna si misero in agguato per farlo prigioniero. Lo attesero invano un altro di presso il molino inferiore del castello di Pordenone, perchè si era fatto loro sperare che sarebbe passato per di là; altra volta determinarono d'introdursi nella terra ducale, appiccarvi il fuoco, e con questo espediente metterla a confusione e tumulto e pigliarla di sorpresa.

Correva l'anno 1402, ed era imminente la Pasqua; per vecchia consuetudine il capitano di Pordenone soleva nel giorno del Venerdì Santo recarsi per le chiese della terra alla visita dei sepolcri. I Ragognesi pensarono di cogliere quella opportunità per maturare i loro biechi intendimenti, assalire il Mordax e torlo di vita.

Se non chè, mentre la turba devota muoveva al pellegrinaggio santo, non si sa come

ne da chi, fra i penitenti fu riconosciuto Guglielmo tessitore; dato l'allarme, fu preso, fu processato e di mezzo alle pene della tortura, disvelò i disegni del castellano di Torre, il mandato da lui ricevuto, i nomi dei complici, le prove fallite, disse forse più ancora del vero, e fu messo a morte.

A Pordenone si capi allora che bisognava proprio farla finita.

Ai 12 di aprile di quell'anno stesso, tutto il Friuli era in movimento ed in festa per la venuta del novello patriarca Antonio Panciera che in quel giorno stesso, accompagnato dal fiore della nobiltà della Patria, doveva fare il suo primo ingresso nella città di Udine. Nella notte sopra quel dì, un grosso drappello d'armati era uscito celatamente da Pordenone ed era venuto ad appiattarsi nei pressi del castello di Torre.

Al primo sole, un servo di Giovannino, inconscio del pericolo che sovrastava, calato il ponte, venne ad attingere ad una fonte esterna. Ma come i Pordenonesi videro abbassato il ponte, corsero a quello, forzarono la porta, s'introdussero nel castello e, mettendo grida altissime di vendetta e di morte, si diedero a saccheggiare le case, a percuotere gli abitanti, a ferire ed uccidere chi voleva fare resistenza.

Il Ragogna, preso all'impensata, non ebbe altro tempo che di rifuggirsi, colla sposa, già innanzi nella gravidanza (ed era la terza) e coi nove suoi figliuoli, entro alla maggior torre, risoluto tuttavia di difendersi e di resistere fino all'estremo e di vender cara la sua vita.

Intanto attorno agli assalitori s'era raccolta una turba di gente dei vicini paesi, che, come suol avvenire, impaziente d'indugi, calda di odio, eccitata e frenetica, domandava la morte e la distruzione.

Non vi essendo mezzo più spiccio ed efficace, fu appiccato il fuoco alla torre ove stava racchiusa tutta la famiglia del castellano. Federico e Galeazzo, i figli maggiori di Giovannino, ed una loro sorella, gittaronsi da una finestra, furono raccolti dai nemici e tratti prigionieri a Pordenone; il vecchio Ragogna, la moglie e i rimanenti figliuoli e quattro servi perirono fra atroci spasimi e restarono sepolti fra le macerie. Il castello fu tutto arso e disfatto; andarono consumate le vesti, le gioje, il danaro, le masserizie, l'armeria, l'archivio, le derrate, tutto in una parola che vi stava entro riposto; saccheggiato e incendiato il borgo, tanto che di Torre non rimase che un cumulo di rovine. (Valentinelli — *Diplom. Portusn.*)

XII.

L'ecatombe crudelissima destò sentimenti di sdegno in tutto il Friuli, fu registrata con ribrezzo nelle cronache contemporanee,

i politici la fecero argomento di recriminazioni violente non solo contro i materiali esecutori, ma anco contro i Duchi che tolleravano tanto eccesso, i poeti la celebrarono con parole di lamento e di pietà.

Maestro Gentile da Ravenna, reggente allora le scuole di grammatica in Cividale, sul tristissimo fatto compose, li per li, un poemetto in lingua volgare, caldo di affetto e di sentimento e non privo di eleganza e di pregio letterario per quell'epoca nella quale, massime in Friuli, appena spuntavano gli albori della rinascenza (1).

Lo intitolò: «*Lamentatio Castris Turris incensi ab hominibus de Portunaeonis, una cum omni sua sobole et penitus deleti*».

Il canto del poeta ravennate, in ottava rima, dettato nei primi diciassette giorni dopo l'eccidio, senza tempo di appurare i fatti, manca di verità storica. E di fatti Giovannino viene descritto come tipo perfetto di cavaliere, fiore di bontà, di clemenza, di cortesia, che non aveva recato offesa ad alcuno; il capitano tedesco un barbaro villano, furioso e matto; i Pordenonesi come gente risiosa, turbolenta, spietata e così via (Documento I.)

Le tristi scene dell'improvviso assalto e dell'incendio, il caso pietoso della moglie e delle avvenenti figliuole del Ragogna, il pianto e le grida disperate degli innocenti fantolini di lui, tratteggiati con colori vivi, caldi ed efficaci, e ripetuti in quei primi momenti nei convegni e nelle pubbliche adunanze dai trovatori, destarono sensi di compassione e di pietà. Ad aggiunger legna al fuoco concorsero il malanimo che allora generalmente nutrivasi dai Friulani per la parte tedesca e il dubbio che i Duchi tendessero ad estendere i confini della loro signoria a scapito dei vicini vassalli della chiesa; laonde si pensò intanto subito a riedificare il castello di Torre; la comunità di Cividale, ai 28 di aprile, vi mandò degli artieri, perchè assieme a quelli di Prata, dessero mano a ricostruire le fortificazioni e le mura «*nuper rutinate et combuste*» (Valentinelli — *loc. cit.*); adunato il Parlamento generale della Patria, si deliberò di punire l'atto malvagio, e il Patriarca venne a mettere campo sotto Pordenone.

Ma intanto, sbollite le prime ire e i primi moti, si chiarirono meglio le cose; furon messe in evidenza le provocazioni sofferte dai Pordenonesi, le trattative precorse e fallite non per loro causa, i torti molti e gravi del nobile di Ragogna e de' suoi. Si interpose la comunità di Udine a pacificare il dissidio, la verità dei fatti e delle circostanze s'impose alla coscienza pubblica, di

guisa che ai 7 di maggio il Patriarca, fatto lo scambio dei prigionieri, levò il campo. «*Et dominus Patriarcha, convocato Parlamento, cum tota Patria, iuit contra Portum Naonem, et ibi steterunt paucis diebus, et reversi fuerunt, et nihil secutum est*» (De Rubéis — *Monumenta etc. Append. Chronicum tertium*).

Da questa grossa vicenda la casa dei nobili di Ragogna non si riebbe più mai. Giovannino era ricchissimo, così almeno ce lo presentano i documenti «*opulentissimus et ditissimus*»; ma gran parte delle cose sue perirono con lui, o gli furono rubate nel saccheggio.

I superstiti suoi figliuoli Federico e Galeazzo, dai quali fu poi propagata fino a' giorni nostri la famiglia, invano moltiplicarono per anni ed anni le suppliche alla corte Austriaca per essere indennizzati del danno. (Valentinelli — *loc. cit.*) (2).

Uno di questi loro ricorsi, in lingua volgare e senza data, abbiamo trovato ancora inedito presso la nobile famiglia dei Ragogna del quale, per cortese accondiscendenza del sacerdote Conte Marco, diamo copia in fine di questo nostro studio (Documento II.)

I Pordenonesi invece se la cavarono da quel grosso intrigo con poca spesa; esposte le loro giustificazioni al Duca, stettero sardi nel diniego di compensi; solo per quietare gli scrupoli di coscienza, ai 12 di marzo del 1406, mandarono a Portogruaro il loro vicario di S. Marco, Pre Stefano, perchè ricevesse per tutti dal Vescovo di Concordia, a ciò delegato dalla Sede Apostolica, l'assoluzione dalle censure, se ed in quanto vi fossero incorsi per il fatto di Torre (Valentinelli — *ibi*).

Negli anni 1419 e 1420 la signoria Veneta unì ai suoi domini il Friuli. In apparenza riconobbe essa e confermò alle famiglie castellane i privilegi e i diritti giurisdizionali onde prima godevano; ma viceversa poi, con sapiente e spesso anco energico volere, mise loro addosso tanti freni e li circondò di restrizioni così, da ridurli all'impotenza di più sbizzarire, come prima ogni loro libito.

La famiglia dei nobili di Ragogna perciò, rientrata nell'ordine, com'ebbe gustate le aure della nuova civiltà e la disciplina delle nuove leggi, diede anch'essa nei tempi posteriori prove egregie di cortesia, di valore, di nobiltà d'animo, tanto da redimersi dei vecchi peccati.

Portogruaro, 1 Maggio 1894.

ERNESTO CANONICO DEGANI.

(1) Fu pubblicato la prima volta nel 1865 dal Valentinelli nel *Diplomatarium Portunaeonense*, e nel 1872 ne fece un bel commento il prof. Adolfo Borgognoni nella *Nuova Antologia*, riprodotto poi ne' suoi *Studi di letteratura storica* (Bologna 1891 - Nicola Zanichelli).

(2) Si trovano ricorsi di Federico a questo scopo fino all'anno 1442, (Delib. del Consiglio di Cividale).

DOCUMENTO I.

Il prof. Borgognoni commentando il canto di Gentile da Ravenna, ed da qualche cenno biografico del poeta, intorno al quale noi, merce la cortesia dell'amico nostro il Cav. Vincenzo Joppi, siamo in grado di aggiungere qualche altra notizia.

Sembra ch'esso, prima di niester stanza a Cividale, ove morì, abbia professato retorica in Venezia e che da colà si trasferisse in Friuli non soltanto nel 1397, ma parecchi anni prima, come risulta dalla seguente lettera:

1393 - 17 Gennaio - Cividale. Il comune ricerca per rettore delle sue scuole Maestro Gentile abitante in Venezia.

Littera missa Dominis Santo et Johanni Paduano, Bernardus Gastaldio, Provisores, Consilium et Comune Civitatis Austrie.

Amici Carissimi. Salutatione premissa. Rogamus ut cum Magistro Gentili habitante Veneciis in contrata S. Cipriani esse placeat et velit, ipsumque inducere et ordiri ad nostrum salarium huc ad nos veniat, rectorus scolas in gramatica, finito termino Magistri Marzagale, qui erit prima die Septembris proximi venturi. Et sibi forte ubi non placeret, hoc inquirere velit de alio idoneo et sufficienti Magistro. Hoc quidem, uti precamur, teneatur in vobis secretum. Data in Civitate Austrie die XVII mensis Januarii. Indict. I. 1393.

(Minutarlo di lettere del Comune di Cividale nell'Archivio Notarile di Udine - Vol. II - *Varia historica*).

DOCUMENTO II.

Supplica di Federico e Galeazzo nob. di Ragogna ai Duchi d'Austria per essere indennizzati delle perdite sofferte per causa del Capitano e del Comune di Pordenone.

Domandaxone che fano Fedrigo e Gallasso fradelli e fioffi che forin de ser Zuanin de Tore allo Capitano e alli homeni e al Comun de Pordenon. Prima elli pregano devotamente alla gracia e magnificencia dalli Illustrissimi Principi e Signori Doxi de Ostaricho ed allo lor Consiglio o a lor Ambaxatori che fossino in Villachio secondo l'ordine dato che a lor displaza lo inorme delitto e crudeltate grandissima et inepta fatta per ser Nicollo Mordax Capitano in Pordenon e per gli homeni e Comun de Pordenon contro ogni honestate e raxon commesso e perpetuado per lor sjando bone Tregue e senza alcuna defida fata contra ser Zuanin lor padre e contra la persona soa e della Moier soa e dalli fioffi e fioffe soe e contra tutta la soa roba, zoe fortevolle (sic), mentre uno mattino in lo romper del di, non habiando lo dito ser Zuanin guarda ne dubio de alcuna persona, plaque allo dito Capitano, homeni e Comun de Pordenon da intrare per mal modo lo castello de Tore e in quello Castello far cazar fogo domandando lo dito ser Zuanin e la moier soa e li soi fantollini misericordia per Dio; la misericordia che allor fo fata si era che li vignivano ballestradi e si fo balestrado uno so fioffo in lo brazo che domandava misericordia, per tal modo che lo convegne cazer de lo balcone de la torre in terra per morto e fo portado a Pordenon e la si morì, e per lo superchio de lo fogo doi doncelle e uno maschio, fioffi de lo detto ser Zuanin per granda paura se gitarin zosso per la torre quasi per morti e subito forin prexi e menadi a Pordenon. Lo dito ser Zuanin e la dona soa che era grossa e sette soi fioffi tra maschi e femene non posando haver misericordia se brussarin in lo fogo cazendo in la dita torre si che tra tutti forin arsi XIII cristiani computando famegli e tutte le so mobile e tute le soi carte

e raxone, e questo per la grandissima et inepta crudeltate che averin lo dito Capitano e lo Comun de Pordenon, tuto lo di de li homeni de Pordenon magnando e bevando e conversando con lo dito ser Zuanin e asai servixi facendose l'uno l'altro como amixi e per questo modo fo tradito e disfato lo dito ser Zuanin, siando bone tregue intra gli Illustrissimi Principi e signori Doxi de Ostaricho e gli soi servidori e misser lo Patriarcha e la Glexia de Agullea e gli soi servidori secondo che appar in le lor letire succellade con li lor succelli.

Onde considerando li detti fioffi di ser Zuanin la grandissima crudeltate, vergogna, dano fato per lo dito Capitano e homeni e Comun de Pordenon in le persone dallo padre, madre, fradelli e soreli lor, pregano e domandano e requireno alla gracia e misericordia, e pietade dalli Illustrissimi Principi e Signori Doxi de Ostaricho como amadori e conservadori de iustixia e de raxone e per lo honore loro che a lor plaqua de fare con effetto iustixia e raxone a compimento dello dito ser Nicollo Mordax capitano e dalli homeni de Pordenon li quali fori principali cometadori e colpevoli de tanto delitto e crudeltate, considerando che gli ano fato contra lo honore dagli soi Signori e contra la lor letira dalle tregue che per virtude dalle letire dagli detti Signori Doxi, la Glexia de Agullea e gli soi servidori e tutta la Patria se tignivan seguri.

Ancora se lamentano li detti fioffi de ser Zuanin che non siano ancora saciti de tanta crudeltate fata, plaque allo dito capitano e homeni de Pordenon a deder robare e per forza tora ceril zujelli de perle doro e d'ariento, vestimenti e carte le qualle havevano le soradite doi doncelle e lo fioffo de ser Zuanin apresso de lor quando egli se butarino zosso per la torre e si le facerin spoiar e robare defino alle camise e lo borgo dello Castello robare e meterlo a sachomano de cavalli, boi, vaca e altri animali, massarie e asai altre cosse e dopo fato questo bruxando tuto lo dito borgo e asai altri mali grandissimi e crudeltate facendo per lor diletto e con animo repossado gitare e per tera derochare lo dito castello de fina alle fondamenta e lo zirone del dito castello in grandissimo danno e vergogna delli detti fioffi di ser Zuanin.

Onde egli supplicano la gracia e misericordia dalli detti Illustrissimi principi e signori Doxi d'Ostaricho e dallo lor consiglio che a lor plaqua de fare che li detti homeni de Pordenon renda e refaza alli detti fioffi de ser Zuanin questi grandissimi danni e interesse fati a lor per li homeni de Pordenon contra Dio e la raxone e in grandissimo danno e de tromento dalli detti fioffi de ser Zuanin.

Ancora li detti fioffi de ser Zuanin si pregano e domandano la gracia e misericordia dalli detti Illustrissimi Principi e signori Doxi d'Ostaricho e allo lor Consiglio che a lor plaqua de far che lo dito Capitano e homeni de Pordenon si refaceno alli detti fioffi de ser Zuanin lo lor grant danno e interesse, zoe bruxando in lo dito castello vestimente de le done d'oro, d'argento e de perle e frinelli de perle, denari, ducati, lenzoli, mantilli, trovagle, coltre, letti, biava, vino in grant quantitate, armadure de chavo e de dosso, zoe coraze, panzaroni, bacinelli, ballestre, varatoni, bombarde, pavessi, tavolazi, carte, quaderni, scripture et altre assai cosse e munitione de castello e fornimenti che aspetano a uno bon Castello e generalmente tutto lo so mobile bruxando, non gle romagnando niente e bruxando uno mollino con la sega sotto lo castello de grandissimo valor, le quale tutte cosse soraditte che se contene in li soraditti capitoli montano de danno e de valore a grant bon merchado a la suma de plui de ottonilla ducati d'oro.

Item si lo capitano o quelli de Pordenon voleseno dire che quello che li anno fato contra ser Zuanin che gli l'anno fato contra lor nemigo e contra de colui che cercava de bruxare e meter a sachomano Pordenon e alcidere lo capitano de Pordenon e che questo sia vero, egli lo voi mostrare per la confessione fata per uno malfatore che aveva nome Gu-

glielmo tessadore secondo che apare in lo so manifestio (confessione), o altre raxone o colori o argomenti che li vollesseno fare sora lo dito ser Zuanin per fare bona la soa raxone e per coprire la lor vergogna e fradimento.

A questo se responde con ogni reverentia parlando denanzi le lor Magnificentie che lo non è vero e lo fondamento e argomento lor si è falso che manifestramente se vede che tuto lo di delli homeni de Pordenon andavano a Torre e magnavano e bevavano e comunicavano con lo dito ser Zuanin e lui de lor ponto non se guardava e lui assai volte a cavallo e a piede per la ville e per le signorie de Pordenon andava e praticava e conio innocente dalle soradite cose non se guardava, neanche con veritate non se trovava che mai ello avesse havudo ne l'animo, ne la voluntade de fare le soradite cosse ne algun altro tradimento, e se lo havesse voluto fare non l'averia possuto farlo perche non aveva ne la possanza ne la voluntade, neanche l'ajuto de alguna persona che lo avesse vogliuto sovegnere ne altorarlo in si fatto tradimento si che de lui ne de soa pozanza non lo poteva fare e se lo avesse tenuto colpevole de quello peccado el savava molto ben guardato de lor e de lo capitano e averave fata bona guardia alla soa persona e allo so castello in che lo aveva ben de que soffrire le spese de guardarse de quelli de Pordenon, mal chomo persona che era innocente e senza alguna machulla non se guardava de lor e che questo sia vero appresso de si ne in lo so castello non tigneva mai oltra quatro o zingue famegli tra boni e mali si che a qui se po vedere chomo costui era sufficiente a poder torre, bruxare, robare e nietero a sachamano una sifata terra chomo è Pordenon.

Ancora se lo capitano e gli homeni de Pordenon avessero vogliudo sapere la drita veritate e non fare ingiustixia quando lo malfatore era vivo e confesava dello tradimento sora ser Zuanin per tore la raxone de la lor parte denanzi ch'egli lo avessino fato morire lo malfatore, egli debavano mostrare questo tradimento agli vicedomeni del nostro signor misser lo Patriarcha che eran per quello tempo o alli signori Prelati, alli zentihomeni o alle Comunitade della Patria domandando raxone sora de ser Zuanin de uno si grande tradimento e ancora per plui lor clarezza volentera aver vogliudo che alguno bon homo fosseno stadi deputadi per li vicedomeni a veder ed a essere presente alla exminazione del dito malfatore a zo ch'egli fosino stadi veratevoli, mai che fo lo dito Capitano e homeni de Pordenon chomo omeni istigadi de animo diabolico per forza de tormenti facerino che lo dito malfatore feze quella confessione e ancora averave confesato che Dio non fosse per la forza delli grandi tormenti che gli li davano e per aver alguno color de raxone de far lor quello mal e quello tradimento ch'elli facerin sora lo dito ser Zuanin e per tuorse quello castello de Torre via de denanzi gli occhi e si facerin che sempre l'anno desiderato de fare mai non per algun tradimento ne tratado ch'ello dito ser Zuanin havesse mai vogliudo fare contra ne lo Capitano, ne la Comunitade de Pordenon ne contra alguna altra persona. Et a quella parte che gli disesino aver fato contra lor enemigo, non è vero, la raxon si è pronta in contrario, soe che ogno di lo dito ser Zuanin usava e praticava con lor chomo con amissi e se lo fosse stado enemigo egli lo potevano piglar o far piglare chomo persona che de lor no se guardava e aver de lui saipuda la veritate e non avere fata tanta ne si aspera crudeltade de bruxare cossi crudelmentre lo dito ser Zuanin e quella dona che era grossa e quelli fantolini che non avevan alguna colpa, ne anche non vergognare la letira ne lo succello delli lor signori dalle tregue ch'eran datti lor signori e della Patria de Friul e cossi certamente si fo la veritate.

La istanzia sicut memoria dell'abrusamento del Castel de Torre.

(Archivio dei conti di Ragogna. Mss.).

L'ISTAT

Sparide è primavere,
Plui no si sint il gri;
L'è fresch matine e sere.
Ma al schalde sul miezz-di.

Si sint che di valop
Dut ross e scalmanad,
Plen di calors, l'istat
Nus capite, l'è ca.

Si sude, no si duar;
Bave di vint no tire;
La ploè duch la sospire,
Ma jé non ul vigni.

Ja verde la taviète,
Plens di jarbe e fiors;
I pràs spandin odors,
Jé l'ore di sea.

Siespis, peruzz e piarsui
E sglövin i ramazz;
Ma gual s'al ven burlazz
E colin biell' aual.

I raps a pendolon
Des piargulis des vis,
No puèdin plui sta in pis
I ractis sui rival.

Verduz e picolit,
Rifosch e marzamin
Orpo, ce gott di vin
Chest' an ch' al vignarà!

Ma ecco, il cil si nùle,
Sbruntùle la marie,
La ploè e' jé vicine,
No ocòr plui sospira.

L'è neri diventat
Tant che chalin il cil,
I lamps e lu sbredinin
Curint a mil a mil.

Come ceons t' un alimo
Ve', si schadene il vint,
Al fruce, al sglöve, al mésente...
E' lui, tremand, la int.

Za seche la tempieste
E' cole come class.
— Sintiso ce fracass? —
L'è il cha-dal-diaul aviant.

Cui bruse uliv, cui prée
Butad in zenogion;
Chei altris tal pajon
Si scindin spaventads.

Ma ecco che il vint si bone,
Finiss di tempesta,
E' propi t' un moment
Si tache a slavina.

Ben prest travjars lis navolis
Al cuche Febo e al rid,
I ucceluzz e' metin
Il cbav di fur dal nit.

Come brilanz e' lusing
Lis gotis su lis fuèis;
E' tornin lis paveis
A pognisi sui fiors.

Ca e la si viòd intant
Dulà che a l'ha brusad
Cheil fregul di tempieste,
Che gual se' vess durad;

Sui arbu no' saressin
Nanche lis fuèis restadis,
Zonchadis lis menadis
Anche par un' altr' an;

Ma grazie al cil, bonad
L'è il temporal t' un lamp,
E apene scomenzad
Finid l'ha il tempesta.

G. E. LAZZARINI.

AUTOBIOGRAFIA

DEL D. G. B. LUPIERI

(Continuaz. v. n. 5, 6, annata VI, e n. 4, 5, 6 annata VII)

Milano è poi una città magnifica, molto doviziosa, degna veramente d'un soglio. Essa è di figura quasi circolare, — bagnata in tutta la sua circonferenza dal Naviglio, canale d'acqua derivato dall'Adda, ma tale da portare barche di molto peso. La città è quasi tutta ben fabbricata. Le contrade principali sono amplissime, rettilinee, in massima parte tutte sommamente pulite.

Non si vedono a Milano case crollanti, abitazioni di miserabili, ma dovunque grandi e magnifici fabbricati, moderni però, e pochi colle prospettive architettoniche antiche, di ogni ordine, che s'affacciano a Venezia. Milano è la città propriamente detta, e i vecchi bastioni convertiti in viali di passeggio, offrono bellissime vedute. Immensi poi sono i pubblici giardini; essi conterranno, coll'aggiunta che ora si sta compiendo, almeno 100 mila persone. Il corso di carrozze, che si vede colà nelle sere, specialmente festive, è qualche cosa d'incredibile. Vedesi a passare in un'ora forse un migliaio di carrozze. In quella grandiosa città, tutto è commercio, attività e vita, — tutto annunzia non ordinaria agiatezza. Colà sbandita è la mendicizia e tutto dimostra grandezza e vera opulenza. Il commercio a Milano è immenso in ogni genere, e basti vedere la *Galleria de Cristoforis* per acquistare un'idea magnifica del medesimo.

Il Duomo di Milano è un tempio amplissimo, è una magnificenza, è un miracolo dell'arte, una meraviglia del mondo! — Vi sono molte chiese antiche e moderne meritevoli di attenzione in linea di ricchezza e d'architettura.

L'*Arco della pace*, in fondo della vastissima piazza d'armi, grandioso lavoro moderno, porta in cima dodici superbi cavalli di bronzo, di tale grandezza, che io stesso ho passeggiato sotto la loro pancia, senza levarmi il cappello; e quest'arco è pure un'opera sorprendente in linea d'architettura.

Sulla piazza stessa havvi pure l'*Arena* di figura ovale, assai bene fabbricata, d'ordine di Napoleone, ove si danno pubblici spettacoli; è capace di 30 mila spettatori; si può anche allargarla convertendola in teatro di spettacoli e battaglie navali.

L'Accademia al Palazzo di Brera, — gli istituti di scienze, lettere, ed arti, di pubblica istruzione, e di beneficenza, — gli amplissimi collegi, — i palazzi della Corona, — gli Uffici del censo, — della contabilità dello Stato, — del Governo, della Polizia, — i pa-

lazzi principeschi Litta, Belgiojoso, Arese, e cento altri — gli ospitali amplissimi, e modello di tutti quello dei *fatè bene fratelli*, le case di ricovero ecc. formano a Milano un complesso meraviglioso di grandezza, di sublime, di sorprendente, d'inesprimibile. Io aveva di Milano, prima di vederlo, una grande idea; ma trovai Milano assai maggiore di quanto l'immaginavo. Io corsi tanto per quella immensa città, onde vedere le sue magnificenze (tra le quali non ultima è pure il grande Teatro della Scala) che, a motivo anche della cocente stagione, ebbi impiegate le piante, in guisa da non potere che a stento reggere al cammino, e ciò m'avvenne ad onta, che giornalmente mi valessi di vetture cittadine (colà dette *broughams*, pronte sempre al servizio in tutte le maggiori contrade, e tariffate ad ore) per le corse a notabili distanze dal palazzo ov'era ospitato.

Ma non era Milano solo, che io bramassi di vedere, ma anche un po' la Lombardia, e volli percorrere almeno qualche Provincia; e corsi da prima sulla strada ferrata, toccando Monza, sino a Como. Ma la strada ferrata non giunge a Como.

Dalla stazione alla città havvi una lieve discesa di un miglio circa, che si percorre a piedi o in carrozza cogli omnibus. Como è una discreta città, di 15 mila abitanti circa, posta proprio sulla riva del lago. Essa presenta un antico dignitoso tempio d'ordine gotico, alcuni fabbricati di merito, e su di una piazza abbastanza spaziosa, sopra elevata collina, havvi la statua in bronzo del celebre Volta, cittadino di Como.

Preso colà un rinfresco, volli percorrere, in compagnia di Magrini e di Giulio, quel rinomato lago, sul vapore destinato a regolare corse tassate. Quello è un bellissimo lago, lungo 50 miglia circa, largo al più 10, tutto fiancheggiato da casini di piacere e da villaggi; sicchè forma un panorama di magica illusione veramente gradita.

Noi, dopo veduti alcuni casini principeschi, pranzammo a Tremezzo, all'infocatura del lago; ritornati col vapore a Como, indi ascisi coll'omnibus alla stazione, ad un'ora circa di notte eravamo a Milano, avendo in quel giorno comodamente percorso, fra per terra e per acqua, almeno 150 miglia.

Le campagne in questa parte sono per lungo tratto belle e fertili; ma lo divengono meno in ragione che più si accostano al monte. Il loro principale prodotto è di granaglie. Le spiagge del lago sono amene; alligna sulle stesse anche l'ulivo; ma i circostanti monti sono sterili in massima parte.

Dopo Milano, era Pavia, e il suo territorio, che meritava una visita, e si fece. Per colà non havvi strada ferrata; ma corse regolari a taxa determinata. Pavia è città antica, abbastanza bene fabbricata, ed avrà la po-

polazione di 24 mila anime circa. Quello ch'è di più osservabile è l'Università. Noi avevamo una lettera commendatizia del professore *Panizza*, a merito della quale fummo ammessi a vedere i locali di quell'ampio ricettacolo della scienza, i preparati anatomici, i pezzi patologici, e quant'era di più rimarcabile nel medesimo.

Quel fabbricato è lungo, spazioso, e bene distribuito. Vi saranno, comprese tutte le facoltà, da 1000 studenti matricolati. I preparati patologici sono colà in gran numero, conservati in locali spaziosi bensì, ma bassi, e non bene ventilati, per cui l'aria alterata dall'ambiente, disgusta notabilmente, al primo ingresso, l'odorato dell'osservatore.

Da Pavia passammo alla Certosa, Monastero celebre, circa 5 miglia discosto Pavia, fondato dai Visconti Duchi di Milano. La prospettiva di quella chiesa è magnifica, e l'interno di essa, quantunque d'architettura gotica, è sorprendente.

Tutto colà ispira magnificenza e venerazione. I molti altari, tutti composti di marmi finissimi, e fregiati di dipinti dei pennelli più celebri, e di mobili preziosi, meritano tutti particolare e distinta attenzione, e tutto è ben superiore alla condizione dei Monaci di S. Brunone, che ora colà si trovano in numero di venticinque.

Riguardo ai terreni da Milano a Pavia (30 miglia circa), tutti in bella pianura, composti delle migliori terre, e quasi tutti irrigati, possono dirsi il giardino di tutta la Lombardia, e mostrano una vegetazione superba in gelsi, foraggi, granaglie, vini, frutta d'ogni genere, e in larga misura. Questa può dirsi la terra di promessa, e la più privilegiata d'Italia.

Ritornai a Milano contentissimo di questa gita.

Al 22 giugno partiva, soddisfatto, da Milano sulla strada ferrata, per Vicenza, dove amai di pernottare, onde aver campo di presentare il mio omaggio, forse per l'ultima volta, a M.^r Cappellari, nostro patriota, vescovo molto benemerito di Vicenza. Lo trovai però, con molta mia dispiacenza, oppresso notevolmente sotto il peso de' suoi 86 anni, inabile a muovere il passo senza persona al fianco, e lesa pur gravemente nella sua perspicace memoria. Compìi quella visita alla sera, e riveduti nella seguente mattina il Santuario al Monte Berico, partii da colà sulla strada ferrata, e smontai a Padova, dove ascoltata una S. Messa, fatta dal genero Magrini celebrare nella *Cappella del Santo*, e riveduti i principali luoghi della città, ripartiva per Venezia.

A Venezia, ove inesauribili sono le cose ed i luoghi meritevoli d'essere veduti, mi trattenni coll'ottimo sig. Artelli altri due giorni; indi ripartiva sulla strada ferrata per Udine, e finalmente, abbastanza incolume, all'ultimo del mese, rivedevami a Luint.

Ebbe luogo al 27, 28, 29 settembre l'adunanza dell'Associazione Agraria a Cividale, alla quale concorsi io pure, e fui l'unico della Carnia, quantunque favorevolissimo fosse il tempo e la stagione. Numeroso fu colà il concorso dei soci e dei forestieri.

Intervennero alla sessione anche un certo Abate Meroni, preposito di Appiano, provincia di Como, ed Ispettore scolastico, uomo versatissimo in agricoltura, col quale entrai in buona relazione, e successiva amichevole corrispondenza. Colà si lessero varie memorie agrarie, e s'ebbero varie discussioni nell'interesse della scienza e dell'arte, e da colà tutti gli accorsi partirono soddisfatti. Cividale accolse l'Associazione Agraria nel modo più gentile e decoroso, in guisa da meritare non solo encomio, ma sentimento vero di gratitudine.

Colà vidi molti Canonici, e molte persone benevoli, con mia soddisfazione. Feci anche conoscenza colla ottima famiglia Foramiti, e specialmente col sig. Vincenzo, uomo degno, per le sue belle prerogative, di molta considerazione.

Ai primi di settembre feci un viaggio a Pieve di Cadore, tenendo la strada di Sappada. Arrivai col genero Dottor Magrini in casa del mercante di legnami Sig.^r Massimo Colletti, dove fummo gentilmente accolti. Colà visitai l'arciprete Mortini, l'amico di gioventù Giuseppe Solero, ed altre distinte persone di vecchia conoscenza.

In autunno si ebbero in casa molti forestieri, cioè un figlio ed una figlia del Prof. Luigi Magrini di Milano, la famiglia Artelli di Venezia, i conti Strassoldo di Isonzo del Friuli, con tre figli, il mercante Colletti, surriferito ed altri. Non mancò dunque società in famiglia.

Mia abitudine prediletta è attualmente la solitudine e lo studio. Mi occupo in particolare della statistica della Carnia, e dei vari bisogni della medesima. Procuro di far conoscere quanta sia l'incongruenza dell'attuale aggregazione di più villaggi, d'interessi e di bisogni in un Comune, e quanto necessaria sia nell'amministrazione comunale una riforma. Cerco d'altronde sempre di mettere in chiara luce lo sbilancio economico in cui versa la Carnia, e di richiamare le massime provvidenze. E su di ciò è tanto più conveniente d'alzare la voce, quanto più grande e più vergognoso il silenzio dei preposti all'amministrazione dei popoli!

Nel resto passai l'anno 1858 in discreta salute.

1859. — L'Accademia di scienze, lettere, arti, ed agricoltura di Udine, con diploma 31 gennaio 1859, scortato da lettera di pari data, onoravami della nomina di Socio corrispondente della medesima, unendomi il relativo Statuto. Il diploma è così concepito:

— L'Accademia di Udine — desiderosa di noverare tra' suoi que' personaggi, che possono recare incremento e splendore alle Scienze, alle Lettere, alle Arti, all'Agricoltura, ha eletto Socio corrispondente il Signor Dottor G. Batta Lupieri, confidando ch' Egli contribuirà validamente ad onorare la Società Accademica col suo nome, ed a vantaggiarla co' suoi studi.

Udine, 31 gennaio 1859

Il Presidente
G. DOMENICO CICONI

Il Segretario
JOFRA

Quest'atto generoso di quella rispettabilissima Accademia, quanto da me inaspettato, altrettanto mi fu di sorpresa, conoscendo la pochezza mia, e non avendo certe relazioni personali che con pochissimi soci di quell'illustre istituto. Espresi però alla medesima, con sincere espressioni di gratitudine, quelle altresì di buona disposizione d'animo, nel corrispondere all'appello.

Al 4 del mese di marzo inviava all'Accademia stessa una memoria relativa a certa Caterina di Giovanni Brunassi di Sigiletto, Comune di Forni-Avoltri, colpita da gravi affezioni isteriche e nervose, associate a fenomeni stranissimi, meritevoli d'attenzione; invitando quel savio e degnissimo Istituto a prenderli in considerazione, a studiarli di proposito, ed a dare sui medesimi scientifica e soddisfacente spiegazione.

La specifica spiegazione, però, degli strani fenomeni accennati, desiderata, non giunse: e consultati nell'argomento i più celebri professori di Milano, non s'ebbe (a mio criterio) una spiegazione soddisfacente.

1860. — Al primo febbraio 1860 Eugenia, mia figlia, partoriva felicemente una bambina, alla quale fu data l'acqua di grazia; ma venne colle cerimonie della Chiesa rigenerata al primo ottobre, imponendole i nomi di M. Maddalena, Vittoria, Giuseppina. Patrino fu il sig. Massimo Colletti di Pieve di Cadore. La bambina morì poi convulsa al 17 agosto 1861, lasciandomi una ferita al cuore, nel sospetto che possa avere trovata la morte sul mio scrittoio. La bambina addetta alla sua custodia, in mia assenza, e ad insaputa mia, soleva penetrare nel mio studio, e con le ostiette da lettere trastullava la bimba che le inghiottiva; e chi sa? forse il minio che s'usa a colorarle fu la sua morte. Troppo tardi io ne venni a conoscenza, e non dirò se ne restassi sommamente addolorato. Non manifestai però il mio sospetto alla famiglia, affine di non vederla inutilmente afflitta.

Ai primi dell'anno 1860 volava a Dio la bell'anima di Monsig. Giovanni-Giuseppe Cappellari di Rigolato, Vescovo di Vicenza, e mio distinto amico. Com'era in scienza,

in costumi, in dignità uno degli astri più luminosi del nostro cielo, io proposi, e meco i più savii del paese convennero, di fargli alla Pieve una decorosa funzione mortuaria, che corrispondesse in qualche modo ai meriti dell'illustre defunto. Quindi sotto un apparato funereo senza pari, al 15 marzo 1860 seguiva alla Pieve una funzione mortuaria solennissima, dove fu letta plauditissima orazione funebre, nella quale, rilevate le preclare virtù di quell'esimio prelato, si chiamava l'uditorio ad ammirarlo ed imitarlo. Immenso fu il concorso. La funzione istrumentata fu egregiamente eseguita, e lasciò di quella grand'anima eterna memoria.

Il nostro Parroco Don Leonardo Mazzolini di Fucea, avea delle buone qualità; ma ne possedeva altresì di frivole e vergognose.

Era dominato da spirito di pettegologismo, d'indole volubile, e molto vile. Egli amava di conoscere gl'interni segreti delle famiglie, e per giungere a ciò, erasi messo in confidente relazione con quattro o cinque femmine di mala fama, disperse pei villaggi della Parrocchia, le quali poi frequentavano la canonica, con le quali confabulava secretamente con molta frequenza. Trovandosi egli a un convito fra varie distinte persone, ed io pure fra queste, ebbe l'impudenza di esprimere come per vanto, di avere egli pure la sua polizia. Io, che conoscevo la tresca delle infami referendarie, non potei trattenermi: *Sig. Parroco (dissi), vi sono due qualità di polizia, polizia netta e polizia sporca: di che qualità è la sua?* Tenne lo schiaffetto... lo accolse con riso sardonico... e fu finita.

Altra volta venne a pregarmi di stendere alla Curia Arcivescovile una memoria, riguardante il patrimonio e l'amministrazione della Parrocchia, alla quale lo astringeva il dovere di Parroco, e la sua coscienza. Era cosa giusta: e come fui sempre ben disposto per gl'interessi, e pel decoro della Chiesa, m'indussi a compiacerlo, sebbene urtasse alcuno dei miei parenti: raccomandando però che non mi esponesse. Chiamato poscia a dare alcuni schiarimenti, e messo da alcuni scaltri, e forse interessati, in qualche riguardo, dopo di aver anche fatto conoscere, che io era l'estensore di quella istanza (la quale rivendicava un grosso capitale attivo da un cessato amministratore arbitrariamente rapito alla parrocchia), venne a dirmi, che non voleva disturbi, e ch'era per richiamare la fatta istanza. Questa dichiarazione tanto contraria al carattere dell'uomo savio ed onesto — al dovere del ministro parrocchiale — e tanto oltraggiosa alla coscienza, che prima obbligavalo al reclamo, — m'irritò l'animo in guisa, che alzatomi dalla sedia, gettato il berretto sullo scrittojo, proruppi con vero irritamento: *Sig. Parroco, chi è Lei? È uomo, donna, o fanciullo?... Il fatto ch'Ella mi espone già tempo è dunque una falsa accusa? Dov'è il carattere del Sacerdote e del Par-*

roco?... Dov'è la purezza e l'integrità della coscienza?... Ah, se è così... vada... faccia quello che vuole... Ella ha perduto la mia stima per sempre... non venga più a seccarmi!... — Partì avvilito; e fu quasi l'ultima volta che entrasse in casa mia. Poco dopo, fu preso da lento malore, si ritirò a casa propria, e al 31 agosto 1863 andò a piantare ufficio di pulizia nell'altro mondo.

1863. Nell'anno 1863, agli ultimi di settembre, fui, in compagnia del Prof. Dottor Andrea Pirona, Billia Dottor Paolo, Dottor Magrini ed altri a visitare, nella grave età d'anni 87 compiuti, la rinomata miniera d'Avanza, intorno alla quale estesi anche una piccola relazione, che fu resa pubblica, a mezzo della *Rivista Friulana*.

1864. — Mancato a' vivi il 31 agosto 1863 il Parroco Don Leonardo Mazzolini di Fusea, fu destinato ad Economo parrocchiale il giovane Don Mariano Lunazzi di Verzegnis, persona di lumi, di gentilezza e di prudenza. Essendo l'elezione del Parroco di diritto del popolo, si tennero al 12 giugno 1864 i Comizi per la scelta del nuovo Parroco. Due erano i concorrenti; ma Don Mariano fu eletto quasi a pieni voti. Al 25 settembre prese indi possesso, e fece solenne ingresso alla Pieve di S. Maria di Gorto. L'ingresso fu solennissimo; perchè, a merito di alcune distinte persone, ebbsi musica vocale ed instrumentale a piena orchestra alla Parrocchia, la Banda civica di Tolmezzo, archi trionfali di verdure, drapperie e fiori, iscrizioni e poesie, nelle quali ebbi qualche parte anch'io: perchè il merito va sempre onorato e sostenuto il decoro della Parrocchia e del paese.

Al 26 novembre 1864 ebbe la famiglia Lupieri una perlustrazione politico-militare solenne, ordinata per telegrafo dal comando militare di Verona. Magrini ed Eugenia erano andati ad accompagnare alle scuole, il figlio Giulio a Firenze, Gio. Batta e Arturo in Udine: ero dunque solo in casa. Verso le ore 8 della mattina mi recava in legnetto a Comeglians, quale sostituto al medico di quel Comune Dottor Magrini. Salendo dal ponte S. Martino alla strada distrettuale, incontrai 6 persone, che scendevano — ordinate a due a due, — verso del ponte, che dal capotto, e da qualche arma osservata, considerai un picchetto militare. Essi mi guardarono e seguirono in silenzio il loro viaggio, ed io feci in silenzio altrettanto. Di ritorno da Comeglians, ecco in Baus un espresso, che mi chiamava a casa sull'istante, per parte di quella truppa. A Chialina ne incontro un altro. Appena arrivato, affacciatosi il Regio Commissario Distrettuale di Tolmezzo, disse mi ch'era una commissione politico-militare, superiormente inviata, onde praticare una ispezione immediata alla famiglia. La commissione era composta dal R. Commissario Distrettuale di Tolmezzo in persona, da

un Ispettore di polizia, dal Comandante della truppa di Tolmezzo, da un ufficiale, da un gendarme e da un soldato.

Il militare era alla porta della casa col l'arma alla mano che vietava ingresso e uscita a chichessia.

All'intimazione fattami, senza mostrare alterazione di spirito, ma con tutta indifferenza chiesi se amassero di prendere prima il caffè; risposero di non averne bisogno; ma che dovevano occuparsi tosto dell'ispezione. Allora io soggiunsi che restassero serviti. Apersi dapprima il tinello, ed i due stanzini alla estremità del medesimo. Furono esaminate per mano del Commissario alcune carte inconcludenti, e indi a poco dissero: — *Andiamo di sopra* —. Ascesi; introdotti nella camera del genero e della figlia, vi fecero un esame più attento: ma nulla trovarono d'interessante. Ispezionarono indi il mio scrittoio, dov'erano molti libercoli manoscritti, molte carte, ma senza sconcertarmi veruna cosa. Dopo 12 minuti circa dissero: — *Basta; andiamo avanti* —. Entrati nella mia camera, guardarono superficialmente; indi il R. Commissario disse: — *Ci conduca nelle stanze specialmente addette al dottor Magrini* —.

Gli accompagnai nel di lui studio: v'era un *bureau* e una scrivania, entrambi chiusi. Mi fu imposto di aprirli; ma non avendone io le chiavi, dovetti far venir un ferraio coi grimaldelli. In una parola rovistarono tutta la casa, dalla cantina alle soffite, vi ammirarono la libreria discretamente fornita, senza passarla a sindacato, così le numerose buste gremite di carte, memorie, documenti, così gli scenari e le quinte d'un teatrino dei ragazzi, accatastato sotto i coppi. In somma nessun angolo della casa restò inesplorato, ma senza veruna scoperta di sospettata politica corrispondenza, oggetto della praticata ispezione. (1)

Era intanto approntata una piccola refezione. Invitati a profittarne, quei signori accettarono, usando meco, anziché di rigore, tratti di gentilezza e d'urbanità.

Erano le tre pomeridiane: si alzarono e si mossero alla partenza, chiedendomi in quel punto scusa del disturbo che m'aveano dato. Risposi francamente, ch'essi avevano fatto il loro dovere, e che io li ringraziava per la moderazione meco usata, spiacente, però, di avere in paese dei malevoli delatori; ma che la famiglia Lupieri ha coscienza d'essere onesta ed onorata, che sa amare la patria, e rispettare il Sovrano.

Partirono, stringendomi gentilmente la mano: e siccome aveano lasciato i mezzi di trasporto a Ovaro, feci sino colà tradurre il regio Commissario, l'Ispettore e l'ufficiale colla vettura di casa. Questa perlustrazione dopo tutto non mi dispiacque: l'esito mi rinfidava che non sarebbe più ripetuta.

(Continua).

(1) Varamente, le perquisizioni in quel momento tendevano a scovar armi e camiciotti rossi, anziché corrispondenze. G. G.

L'ARTE IN FRIULI. (1)

Dall' arco dell' alpi nevose il Friuli digrada, quasi anfiteatro, alle prealpi, ai colli, alla vasta pianura, alle lagune, al mare. È regione naturale per confini geografici, per lingua e costumi.

Situato alle porte d'Italia, d'onde scesero tanti popoli invasori, non solo il Friuli conservò il forte e schietto carattere nazionale, ma fece friulani i dominatori che vi posero sede, e, un tempo, il vigoroso suo dialetto, validato il Timavo, suonò a Trieste e a Muggia.

Ma ben l'arte, in questo paese, reca le impronte delle vicende politiche.

Sopra Aquileia, la seconda Roma, su le fiorenti colonie di Concordia e del Forogiulio passarono le orde barbariche, si esercitò l'assidua, vandalica rapina de' primi tempi cristiani e del medio evo; tuttavia le rovine serbarono ai posteri le vestigia del genio romano. Escono dagli scavi le statue, i bronzi, le lapidi, gli arredi; escono — ricordo insigne d'un'arte locale — i vetri, le ambre, le pietre incise, i pavimenti a mosaico.

Rozzi, ma preziosi monumenti lasciarono i Longobardi in Cividale, sede del loro primo ducato in Italia. La scultura longobarda — secondo il Caprin — timida, peggio che inesperta, quasi puerile, fu il nuovo germe embrionale dell'arte italiana. «Questo è certo — egli scrive — che il Friuli fu a quel tempo la terra, da cui vegetarono i polloni del rinascimento italico. Le sculture longobarde preannunziano l'ardito volo a cui spiegherà l'ali l'arte romanza; Paolo Diacono con le sue storie e san Paolino con i libri contro l'eresia, con le lettere e le poesie, portarono il primo lume negli ottenebrati campi del pensiero».

Le incessanti lotte intestine, che funestarono il paese sotto il governo teocratico dei Patriarchi aquileiesi, soffocarono quasi ogni pensiero, ogni aspirazione gentile. Rendere forti le città, i castelli, le case, queste le cure dei fieri animi, che solo la religione e l'amore del luogo natio poterono, e di rado, persuadere ad abbellire le chiese e le case del comune. Le antiche basiliche cristiane d'Aquileia e di Grado, costrutte dai primi vescovi con pietre e colonne romane d'Aquileia, ornate poscia da valenti artefici bizantini, furono ampliate dai Patriarchi, i quali sull'architettura romana-bizantina innestarono l'archiacuto germanico. E timidamente, nei maggiori comuni, l'archiacuto puro decorò i volti e le porte di pietra, le croci, gli ostensori, i reliquiari d'argento, e lo scalpello e il pennello tentano qualche rozza figura.

Lo spirito selvaggio, per le lotte civili, per le sterminatrici incursioni dei turchi, per le

guerre coll'impero germanico, per difetto di comunicazioni col resto d'Italia, sopravvisse alla caduta del Patriarcato.

Ma non invano il Friuli, nel 1420, erasi dato a Venezia, la città dell'arte. Tristi cause dovevano tardare il movimento artistico del paese, ma non vietargli, alla fine, di associare il modesto suo nome alla gloria italiana del cinquecento.

Già sul nascere del secolo XV e venendo ai primordi del XVI le umili popolazioni, desiose di pace e di giustizia, volgevano più spesso i cuori e le cure alla povera chiesa, alla rozza casa del comune. Trovaronsi allora nel paese o vi vennero di lontano gli artefici. Ed ecco, elegantissima, sorge la Loggia di Venzone, e Lionello fa balzare aerea dal suolo la gotica Loggia di Udine, e sotto lo scalpello di Bartolomeo della Cisterna, del Pilacorte, di Bernardino da Bissone, spuntano le pure grazie del rinascimento. E la linea del rinascimento si svolge, o il gotico fiorisce più ricco, negli altari di legno scolpiti, nei metalli delle croci e dei calici. Il Bellunello dipinge i primi quadri, Giovanni Francesco da Tolmezzo copre le volte delle chiesuole montane d'affreschi ancor rozzi e duri, ma spiranti fantasia e ingenua fede.

Poco appresso spunta, simpatica stella, Pellegrino da S. Daniele, il restauratore dell'arte in Friuli, Pellegrino, a cui Venezia e Ferrara hanno rivelato il novo stile, il grande ideale della pittura. Dileguano le figure tozze e stecchite e dagli affreschi, dalle tavole ridono sciolte, pure e vive le belle forme umane. Da lui comincia la scuola friulana, che trasse i principi dai grandi artisti del cinquecento, ma in se stessa trovò, dopo il Pellegrino, chi seppe svincolarla dall'imitazione e darle una nota tutta propria, vigorosa, ardita, geniale.

Fu questi il Pordenone, colui che fu principe dei nostri pittori e — come osserva il Maniago — più che seguace fu emulo del Giorgione e del Tiziano.

Questa scuola, cui fu onore l'essere vissuta quando la grande scuola veneziana raggiunto aveva il massimo splendore, si estinse con i numerosi seguaci del Pordenone. Ma il Friuli, in quello stesso secolo XVI, dava a Raffaello un de' più cari e valenti discepoli e collaboratori, Giovanni d'Udine, che con le grottesche e con gli stucchi risuscitò un'arte spenta, nella quale rimase insuperato. E al Tiziano affidava Irene da Spilimbergo, speranza dell'arte e della patria, dolce fiore a diciannove anni reciso.

Si assottiglia di poi la schiera dei nostri pittori, l'arte perde il suo carattere paesano e sono quasi sempre forestieri — massimo fra tutti il Tiepolo — che donano al Friuli le opere migliori.

Eccettuata la caratteristica scuola degli scultori in legno, eccellente negli ornati — come osserva il Joppi — ma un po' tozza nelle figure, la quale prese le mosse dal go-

(1) Da un catalogo di opere artistiche friulane, illustrato dalle fotografie delle medesime, riproduciamo la Prefazione dettata dall'egregio amico nostro dott. Gaetano Valentini, Segretario della Camera di Commercio. Il catalogo uscirà fra un paio di mesi a cura della Camera stessa.

tico, seguì il progresso e la decadenza dell'arte e finì nel barocco, nelle altre arti non si ebbero propriamente delle scuole. Però nell'architettura, allato alle opere che qui lasciarono sommi artisti forestieri, come Pietro Lombardo, il Palladio, il Sansovino, sorsero quelle, pure ammirate, del Bojani, del Grassi, di Giovanni d' Udine, friulani, e di mastro Bernardino di Morcote, che, per la dimora, possiamo dir nostro. Ma fu fiamma che brillò e si spense col cinquecento e che un istante fu riaccesa, nel secolo nostro, da Valentino Presani.

La gloria d'altre regioni offusca la luce tranquilla del nostro passato; ma non è men vero che questo paese possiede un patrimonio artistico degno d'essere conosciuto.

Questa collezione di fotografie, sebbene si restringa alla parte del Friuli che riacquistò la libertà e, anche rispetto a quella, sia troppo incompleta (1), varrà almeno a dare un'idea delle cose nostre e a mostrare che non vi è terra italiana dove l'arte non abbia fiorito.

GUALTIERO VALENTINIS.

Il comm. Bartolini, l'ab. Morelli e gl' incunabuli friulani.

Scusi il lettore se il titolo gli parrà più lungo dell'articolo. Meglio così che il contrario. Ad ogni modo non volendo, come si dice, menare il can per l'aia, entro subito in argomento.

In questi giorni mi prese vaghezza di consultare alla Marciana un volume manoscritto di lettere che sapeva esistervi (Cl. X It. Cod. CLXXVII), e il cui titolo (Lettere originali a Giangiuseppe Liruti) non corrisponde al contenuto, dacchè di lettere dirette a Giangiuseppe Liruti ce ne sono pochissime, gli illustri destinatarii friulani essendo principalmente Fabio e Gerolamo Asquini, i canonici Braida e Sabadini, il conte Belgrado, l'abate Marzio di Montereale Mantica, il barnabita Cortenovis e il commendatore Antonio Bartolini, e molti più essendo i mittenti, fra i quali vanno segnalati Gasparo Gozzi, il Canova, il Lanzi, il Tiraboschi, il cav. Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana in Venezia. Furono stampate, fra altro, le sei lettere del Gozzi al co. Montereale predetto, e parecchie del Tiraboschi al canonico Pietro Braida. Rimasero finora inedite le dodici del Morelli al Bartolini, fra i quali correva una ben nutrita corrispondenza, specialmente di

materie bibliografiche, confortata da viva amicizia.

È appunto il Bartolini, prima di dar fuori il suo *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli del secolo XV*, che venne in luce con le nitide stampe dei fratelli Pecile nel 1798 (Udine, pag. 104, XII, 4°), si rivolse per consiglio ai più acuti bibliografici, fra i quali primeggiava il Morelli.

Naturalmente, trattandosi di pochi incunabuli della stampa in Friuli, il Bartolini, lungi dal restringere il numero ai quattro, su cui non cade dubbio (2), mirava ad abbondare, di che lo ammonisce a tempo il Morelli con queste parole (Lettera 16 gennaio 1796): « Che Ella voglia arricchire la sua Dissertazione con notizie, è cosa che non può disapprovarsi, giacchè le sole edizioni Udinesi (voleva dire friulane) non danno argomento sufficiente di lungo scritto; ma s' Ella mette il panegirico dell' Amaseo come stampato in Udine 1498, certamente commette un furto ad altra città ». E veramente il Bartolini non attribuisce alle stampe di Udine il *Panegyricus in Laudem Cardinalis Grimani* che Gregorio Amaseo recitò in nome degli Udinesi alle ore 20 (vecchio stile, non computo odierno) del 20 luglio 1498.

Ma per contrario il Bartolini, confortando di nuovi argomenti l'opinione del Tiraboschi, ascrive ad Udine 1476 l'elegia di Bartolo Lucano a Santo Flavio patrizio veneto, come stampata in quell'anno da Gabriele di Pietro noto tipografo trivigiano che allora era occupato nella sua arte in Venezia (Vedi *Memoria sull'arte della stampa in Friuli* del cav. Vincenzo Joppi, letta all'Accademia di Udine nel 1873 e stampata nel 1880).

In oltre doleva al Bartolini di non poter segnare fra gl' incunabuli friulani le *Epistole famigliari di Cicerone*, stampata a Cividale nel 1480, perchè di esse non si conservava traccia. E così lo confortava il Morelli (Lettera 2 maggio 1795): « Dall'annotazione di vecchia mano ch' Ella ha trovata, pare che quest'edizione dell'Epistole debba esservi, e merita di essere diligentemente ricercata; non avendone io trovata mai alcuna menzione, non che veduto il libro. Ma questo è di tal genere che può benissimo essere stato consumato nelle scuole ». È verosimile infatti che anche allora gli scolari distruggessero, per bizza, o si mangiassero, per impararli meglio, i libri di testo, ed è ovvio immaginare, come scrive l'Audiffredi nel *Catalogo Rom. Edit.*, che le copie « *puerorum manibus ad unum omnes fuisse detritas, neque earum folium ad nostram usque aetatem pervenisse* », come forse toccò al *Donatus pro puerulis*, primo incunabulo italiano nel 1464, stampato a Subiaco.

(1) Una viva illustrazione storica e artistica del Friuli soggetta all'Austria fu fatta da Giuseppe Caprin, nelle opere, ornate di riproduzioni in fototipia: *Lagune di Grado* (1890) e *Planure Friulane* (1892). Stabilimento artistico tip. G. Caprin, editore, Trieste.

(2) Sono questi: il Platina, *De honesta Voluptate* e il *Vulgareggiamento della Cronaca di S. Isidoro minore vescovo di Siviglia*, ambo Cividale 1480; le *Costituzioni della Patria del Friuli*, Udine 1484, e il Perotti, *Rudimenta Grammatices*, Udine 1485. Di tutte e quattro fu stampatore Gerardo di Fiandra,

E, in data 13 agosto 1796, scrive il Morelli al Bartolini: « Se non lo ha, veda di avere il *Catalogo ragionato (anzi irragionato) dei libri stampati a Vicenza e suo territorio nel secolo XV*, Vicenza, Mosca, 1796, 8°, opera di un frate domenicano Faccioli, grosso libro, formicalo di errori, perchè: *Felices Artes si a solis artificibus tractaverunt* ». Uscito il *Saggio* del Bartolini, come dissi, nel 1798, il Morelli avverte cinque anni dopo l'autore (Lettera 21 luglio 1803): « Il Poggiali di Livorno ha stampato un catalogo di libri, che cerca (chi fa oggi altrettanto? dico io), tutti italiani, e fra essi il *Testamento di Giorgio Sommariva* stampato a Gradisca nel 1488. Ella ben vede che quando il libro si cerca, bisogna che vi sia. Dunque pensi a ritrattarsi di ciò che ha scritto nel suo libro tipografico ». Ma qui il Morelli prendeva abbaglio, ed era nel vero il Bartolini, perchè il testamento del Sommariva, governatore della fortezza di Gradisca, era stato esteso nel 1488, e veduto soltanto manoscritto dal Maffei tra le carte del Magliabecchi.

Che fra i due letterati corresse una bella intimità lo rilevo da due passaggi di altre due lettere. Caduta la repubblica, il Bartolini fu nominato in Udine revisore dei libri, e lo stesso ufficio esercitava il Morelli per Venezia. Questo, come più esperto, scriveva all'amico: (Lettera 11 aprile 1798): « L'essenziale della Revisione ha da avere per oggetto che niente si stampi contro la Religione, li buoni costumi e li Principi; e bisogna guardarsi dalle cattiverie e dalle furbie tanto degli stampatori, come degli Autori ». E più sotto: « È molto pericoloso questo mestiere, massimamente se si ha da contendere cogli autori: cosa ch'io schivo più che posso, perchè già dopo avere bene disputato, ognuno dei due resta colla sua opinione di prima ». Era nell'animo del Bartolini di scrivere anche un *Saggio ragionato dei libri di belle arti* e ne aveva preparato i materiali, e bisogna dire che le sue benemerenze letterarie commossero finalmente gli accademici di Udine se, a 69 anni, lo elessero a loro collega. La modestia del Bartolini lo metteva in forse di accettare; ma ebbe ad incoraggiarlo il Morelli con queste argute parole (Lettera 23 aprile 1806): « Vengo alla sua elezione accademica; e le dico che non abbia scrupolo letterario di accettarla, perchè già vi furono membri ben inferiori a Lei che può avere luogo degnissimamente fra' galantuomini, perchè questi al presente sono più rari dei letterati. Di un galantuomo ora bisogna dire *editio princeps* ».

Se visse ai nostri giorni, il Morelli chiamerebbe quella di un galantuomo *editio irreperibilis*.

Venezia, 25 giugno 1894.

G. OCCIONI - BONAFFONS.

LIS STRIIS DI GERMANIE

Cuasi tal miezz dal canal di San Pieri, parsore la vile di Cercivint, si vidd une montagne verde che i' disin la Tenche Lassù, in alt, a l'è un biell pradissit in forme di chadin, dulà che jè vòs che vignissin une volte a balà lis striis di Germanie.

E' capitavin ogni jòibe, la matine a buinóre, prime che sunassin lis champanis di San Nicolò di Paluzze. Vistudis a blanc, cun t'une velete rosse su lis strezzis biondis ingroppadis su la cope come une bròtule di chanape, sintadis sun t'une file di nuvultis d'aur e d'arint, svolavin jù vongoland di montagne in montagne fin dulà che nass la Bût. Su la boche del gran fontanon, in te' ploë minudine che, come flôr temesade, e' salte in ajar pa-l'impeto da l'aghe che ven fûr imburide a ròmpesti ta-i cretz, e' si lavavin la muse e i pidins, e po', cun chês lôr manutis freschinis, e' si petenavin la cavèade e la fasevin sù in rizzòtz.

Cualchivolta, il soreli, plui furbo che tal lôr pais, in-jenfre lis crestis de' montagne al vignive a cucàlis prime che vessin finid di svuatarassi; o la champane di San Nicolò e' sunave madins plui a buinóre del solit; e allore, vajulints, e' scugnivin tornà indaur. Ma plui dispess, mittud tal sen un mazzett di violutis rossis, e' svolavin tal pradissit de' Tenche, indulà che in gran ligrie e' jerin za a spietàlis lis striis Chagnelis e chês del Friùt.

Su la spécule di Chabie, sun che' montagne verde e rimpinide che chale parsore Cedarçhis e che fàs chanton tra la Bût e il Charsò, si podeve vedèlis in comarezz, a balà insieme e a bussassi come tantis surs.

Indulà che toçhavin lis còtulis e chei piduzz lizerins, il prât al sflurive di botte; e ta-l'indoman dutt il chadin de Tenche al pareve piturad a strichis rossis, turchinis, blanchis e zàlis, a fuärze di pan-purein, lis e campanelutis che cuviarzevin la tiare.

E' disin che anche sar Silverio, chell danad che al piche la montagne rett il Moscardo, al montave sul so' grebano; e, par gust di vedèlis, al meteve il chapiell verd e la gabane colôr di rose.

Su l'ore di misdi, par rinfreschàlis, al jevave su dal mâr un ajarin zintil, e, traviarsade la planure, al marchave a cavalott de' Bût, spacand lis àlis blanchis, mormorand e bussand a une a une lis ondadis che i' vignivin incuintri.

Chell ajarin, a che ore istesse, al ven sù ogni di tal canal di San Pieri; ma tal chadin de' Tenche e' no' balin plui lis striis. Invece, sar Silverio al piche plui che mai la jòibe, e cuand-che a l'ha fatt un gràn grum di class, a' ju sdrume jù te Bût, e in forme di purcit al torne sù a rimà. La champane di San Nicolò, sdrondenade dal vint, cumò e

sune a miezegnott; e chei bòts malinçònics e misteriòs e' parin il sglinghignà di une chadene. Lis nestrìs strìis, spauridis, e' fùin à scuindisi daùr i grébanos del Cuc, o sul Chaul, o in jenfre lis palis seghis de' Serenate. Chès di Germanie, vistùdis a neri, cu lis strezzis disfàtis ju pe's spadulis, sintàdis sul confin, e' vain l'antighe amicizie piardùde.

CATERINA PERCOTO.

ALTRO CONTRIBUTO

alla storia delle costumanze friulane (1)

(Da Latisana e Basso Friuli).

Le tradizioni, favole, usi, costumanze, superstizioni, proverbi che noi verremo annotando, non saranno certo tutte né esclusive del basso Tagliamento e di Latisana, né forse tutte inedite (2). Però ci sembra abbastanza interessante il raccoglierle insieme in queste *Pagine*, le quali in avvenire saranno certamente consultate da chiunque voglia rendersi esatto conto del nostro Friuli e del suo passato.

Non si deve, poi, arguirne che il nostro paese sia, né sia stato, più superstizioso o credulo della comune. Anzi esso è sveglio ed abbastanza pronto a migliorare se stesso accogliendo quel tanto di nuovo che giovi al suo progresso intellettuale ed economico. Per citarne una prova, senza tema di essere smentiti, si può dire con serietà che in nessuna plaga del Friuli hanno fatta strada più lunga le nuove buone regole agricole. Ma appunto per questa facilità ad abbandonare l'antico, è d'uopo affrettarsi a raccogliere dai vecchi le reliquie del passato, affinché non vadano prontamente disperse e dimenticate.

Tradizioni e Favole.

Si narra dai vecchi che Concordia Saggittaria fosse unita ad Aquileja con un grandissimo portico lungo le marine ed inferiormente a Latisana. Probabilmente è codesto un ricordo vuoi della grandiosa *Via Aemilia*, vuoi di una strada parallela fra le due città costruita lungo il litorale e protetta dalle lagune. Sappiamo che i Romani preferivano la linea retta nelle loro strade militari perché la più breve, e che dove s'incontrava un terreno palustre (come del caso) la si sosteneva con argini in pietra o con ponti arcuati. Forse la tradizione accenna a vestigi

di tal genere. Certo è che vi è ricordo positivo di costruzioni romane trovate nelle nostre valli, come diremo sotto.

Dicesi pure, lungo il litorale esservi stata una foltissima selva con animali feroci. Anche di questa vi è cenno in Paolo Diacono nel *Filiasi*, e ne sono residuo le due sempreverdi pinete sulle due sponde del Tagliamento.

Si raccontava che il campanile di Aquileja di tanto si elevasse dal suolo, di quanto erano profonde le costruzioni sotterranee, e che nei sotterranei visse un mostro marino.

Anche fra noi è comune la favola che Attila avesse le orecchie di cane e che prima di parlare dovesse abbajar due volte di seguito.

È diffusa la tradizione del pozzo d'oro; non mi consta però che in vecchi rogiti se ne usasse la riserva, come in altre parti del basso Friuli.

Tradizione curiosa e contraria affatto alla storia si è quella la quale attribuisce così poca larghezza al Tagliamento in Latisana, da esser possibile che le donne, lavando, si gettassero le lenzuola da una all'altra sponda.

Si crede che il sottosuolo di Latisana sia tutto ad archivolti. Certo è che, in parecchie occasioni, a quattro o cinque metri dall'attuale livello si trovarono tracce di costruzioni arcate con mattoni del tempo romano.

Ad illustrare, in quanto si può, le soprannotate tradizioni non sarà inutile ricordare Filippo Donati (3), il quale riferisce che nelle antiche pinete si cacciavano martori, fagiani, falchi peregrini e cignali.

Lo stesso crede positivamente il luogo dove sorge attualmente Bevazzana essere stata un'isola e probabilmente l'antica città di Bibione.

Narra il Donati come nell'estate 1779, in un grande abbassamento delle acque del Tagliamento, alla metà di Latisana il fiume lasciasse vedere una muraglia della grossezza d'un passo geometrico, la quale lo intersecava orizzontalmente da una all'altra riva e che, diretto poscia il corso del fiume a sinistra, giace ora (1807) sepolta sotto gli interrimenti della sponda destra.

... Verso le acque di Lignano in situazione chiamata Canale del Coron Purto delle marec dissotterrò per l'estensione di un miglio un lungo strato di macerie, avanzo di antico

(1) Vedi *L'impegno — Pagine Friulane* N. 5 — e *La caccia del Turco ed il gioco del Pallone* — questo Periodico, anno I, pag. 28.

(2) Noi le crediamo per Latisana tutte inedite; se però noi fossero, domandiamo venia dell'averlo supposto. Abbiamo anzi voluto raccogliere in questo scritto i frammenti relativi a Latisana quali ci soccorre la memoria, prima di leggere la pubblicazione recente dell'Ostermann affinché fosse più genuina la certezza di non confondere i nostri ricordi con quanto può esservi di comune fra le nostre e le tradizioni di altri paesi.

(3) *Quadro storico della vicende politiche, commerciali e morali di Latisana e dell'attuale suo fisico stato (1807)* memoria inedita di F. B., pubblicata nel 1881 da Virgilio Tavani — passim —

romano abitato, delle quali una parte fu impiegata nella costruzione di alcune case in Latisana e l'altra tuttavia si riscontra sulla faccia del luogo (sempre nel 1807). V'erano fra queste, dice il Donati, delle lapidi scritte che la gente idiota pose in lavoro senza conoscere, e che nessuno si diede cura di osservare. Parlasi molto di lapidi funerarie, e di antiche medaglie....

Forse tutto ciò può meglio riferirsi alla sussistenza della strada in accordo colle tradizioni.

Usi e Costumi.

Quando nelle stalle in cui si raccolgono in prima notte le donne a filare, entrano i giovanotti, la ragazza offre la sedia a quello che preferisce. — Costumanza comune con altri paesi del Veneto.

Nel giorno di S. Giovanni le ragazze pongono nel proprio letto tre fagioli. Uno colla scorza intera, l'altro semi pelato, il terzo affatto nudo. Allo svegliarsi si raccoglie a caso un fagiolo e se ne trae l'augurio sulla condizione economica del futuro sposo.

Buon augurio, qui come altrove, è per le ragazze il trifoglio con quattro foglie.

Al parroco, per la celebrazione del matrimonio si dona un fazzoletto.

Il primo maggio si sparge d'erba la soglia della fidanzata e la si unisce con una striscia verde a quella dello sposo.

Oltre agli usi nuziali dell'impegno ed a quelli raccolti nel volume: «Latisana ed il suo Distretto» sono notabili i seguenti:

Nell'entrare della sposa in casa dello sposo, le si presenta la suocera con in mano le chiavi e la granata e le offre entrambe alla novizza. Questa restituisce tosto le chiavi alla suocera, alcuna volta la bacia, e poscia, presa la granata, si pone a scopare. Qui succede una gara fra l'una e l'altra per compiere l'umile ufficio, ma deve vincere la sposa. Vuolsi significare con questa gentile costumanza che la sposa sarà ancella alla suocera, da lei riconosciuta madre di famiglia e signora.

Se non vi è suocera od altra donna in casa che possa essere di lei superiore, allora si presenta alla sposa una conocchia ed una granata. La sposa fila e scopa per dimostrare che sarà buona massaja.

Talvolta si usa presentare alla sposa due catini con acqua calda e fredda. La sposa

pone un dito nell'una e nell'altra, come quella che promette essere fedele, in qualunque evento, alla sua fede.

Osserviamo che tutti questi usi nuziali così significativi e caratteristici, vanno facendosi sempre più rari.

Il matrimonio dei vedovi è accompagnato dal barbaro uso della *martinada* (sdrondenade), chiasso a tutti ben noto.

Questa molestia andava in altri tempi fino al segno di porre il vedovo a cavalcioni di un asino ed accompagnarlo per il paese al suono della musica improvvisata.

Tutta romana è la superstizione la quale considera mal'augurio se la sposa inciampa sulla soglia della casa.

Medioevale l'altra, che il trovarsi una granata dietro la porta sia segno da streghe.

Se nel giorno del matrimonio piove, la sposa si reputa golosa. (— *E' rasparà la fersorie*, — dicesi anche a Udine).

Uso dei contadini, rimembranza della *manus* romana, si è che devono sedersi in tavola a mensa soltanto gli uomini. Le donne servono in piedi i loro mariti, e per mangiare si rincantucciano o su di un gradino della scala, o sulla soglia della porta, o su di una sedia appartata.

Dopo il matrimonio, la donna parla col marito dandogli del *voi*; questi alla moglie col *tu*.

Al nome della madre di famiglia si premette il titolo di *donna* (done mari), ed anche dal marito se gli avviene di nominarla ai figli — al padre di *messere* (missier pari).

Alle donne ed uomini in età, quello di zio e zia (barbe, agne).

Dopo il matrimonio, il contadino non esce più per diporto accompagnandosi alla moglie, eccezion fatta per la prima festa successiva al matrimonio, nella quale gli sposi vanno a braccio alla messa. In tale occasione la sposa indossa la veste nuziale.

Alle contadine, anche benestanti, non viene fatto altro assegno dotale che il solo corredo.

La sposa porta però allo sposo l'armadio di noce, frutto per solito dei suoi risparmi. In tempi addietro costumavasi racchiudere il corredo in una cassa.

Alcune di queste passate dai palazzi de' signori veneziani qui residenti, ai dipendenti,

e trasmesse poi di madre in figlia, erano bellissime per intagli. La cupidigia degli antiquari le hanno fatte emigrare, permutandole con armadi da magazzino. L'uno credeva aver fatto, l'altro faceva in realtà affari d'oro.

Il letto consiste generalmente in un pagliericcio su cavalletti, largo e corto.

L'ammobigliamento di una stanza, anche di benestanti, si riassume nel letto, nell'armadio nuziale, in un paio di sedie rozze, ed in una immagine sacra a vivi colori. Comincia a far capolino lo specchio.

Le ragazze non tengono mai nella stanza l'armadio (se lo possiedono), essendo privilegio delle maritate. Dei chiodi od un cesto, fungono da guardaroba.

Il padrino di battesimo dicesi *compare di S. Giovanni*. Si reputa aver contratta una certa affinità sia col *compare* di matrimonio che con quello di battesimo. La *matrina* ed il *padrino di battesimo* restano fra loro *compari* fino alla prima pioggia.

Notiamo che la cucina è detta la *casa* (ciase) per antonomasia.

Superstizioni.

Credesi all'apparizione dei defunti. Se di loro si sogna frequente, se ne placa l'anima con una messa.

Le streghe ci sono, ben s'intende. Alcune volte si immischiano nel latte delle donne e lo fanno scomparire. Allora si fa benedire il seno, e vi è sempre chi ci si presta benevolmente.

Quando muore un ricco, un avaro, od un prete, temporale sicuro: e per di più, si vede il morto nelle nuvole.

Il cigolare dei legni nel fuoco vale pettegolezzi, lo scoppiettare forestieri — talora l'uno e l'altro, talora viceversa.

Un millepiedi porta fortuna e lo si rispetta. Si rispettano i gatti vecchi, perchè l'ammazzarli porta sfortuna.

Sognare la perdita di un dente, vale morte prossima di persona parente.

Sognando che uno è morto, gli si prolunga la vita.

Sognare vino od uva nera, allegria; vino od uva bianca, lagrime.

È male augurio: essere tredici in tavola; versarvi sulla tovaglia olio o sale.

Buon augurio, come dappertutto, versare il vino.

Buon augurio è il vedere per il primo un uomo nel capo d'anno; triste una donna; peggio un prete.

All'appressarsi del temporale si crede all'influenza delle campane e del fumo di olivo. Buon rimedio è un taglio in croce del vento con la roncola, se per opera di un figlio *primo* di madre (*primarùl*, *primariòl*).

L'apparire delle comete ed aurore boreali è ritenuto, come dappertutto, indizio di guerre e pestilenze.

Durante le epidemie coleriche abbiamo potuto rilevare che credesi al malvagio disegno dell'avvelenamento. E lo specifico infernale è il *canforo* (la *canfora*) per la quale si ha un sacro orrore.

In passato allevavasi per pubblica carità un majale in onore di S. Antonio. Razzolava il porco per le vie, e quando era ben grasso, lo si estraeva al lotto. Il prodotto della lotteria andava all'altare del Santo. (L'usanza era diffusa in quasi tutta la provincia e perdura in qualche luogo. Rimase in proverbio: *là a-tôr comè il purcùt di Sant' Antoni* — *girovagare come il majale di Sant' Antonio*).

Uso pio di alcuni devoti è l'offrire alla Madonna delle Grazie una palma con le primizie dei bozzoli, e talvolta un tralcio di vite con uva primaticcia. (Generale in tutta la Provincia; queste primizie vengono talvolta consacrate anche a qualche Santo: Sant'Antonio, San Luigi; per l'uva, San Giacomo).

Altro uso pio: rompere il cumolo della farina nel pajuolo con un segno in croce. (Vige anche a Udine).

Nel Sabato Santo, quando le campane suonano il *gloria*, è consuetudine bagnarsi gli occhi; ciò per la pia credenza che conservi la vista. (Molto in uso anche il lavarsi l'intero volto: scancelli i peccati veniali).

Partendo per un viaggio od incominciandosi a dissodare un campo, si fa la croce colla punta del piede destro per terra, dinanzi allo zoccolo destro del bove o del cavallo destro.

Maggio 1894.

VIRGILIO TAVANI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

e trasmesse poi di madre in figlia, erano bellissime per intagli. La cupidigia degli antiquari le hanno fatte emigrare, permutandole con armadi da magazzino. L'uno credeva aver fatto, l'altro faceva in realtà affari d'oro.

Il letto consiste generalmente in un pagliericcio su cavalletti, largo e corto.

L'ammobigliamento di una stanza, anche di benestanti, si riassume nel letto, nell'armadio nuziale, in un pajo di sedie rozze, ed in una immagine sacra a vivi colori. Comincia a far capolino lo specchio.

Le ragazze non tengono mai nella stanza l'*armadio* (se lo possiedono), essendo privilegio delle maritate. Dei chiodi od un cesto, fungono da guardaroba.

Il padrino di battesimo dicesi *compare di S. Giovanni*. Si reputa aver contratta una certa affinità sia col *compare* di matrimonio che con quello di battesimo. La *matrina* ed il *padrino di battesimo* restano fra loro *compari* fino alla prima pioggia.

Notiamo che la cucina è detta la *casa* (ciase) per *autonomasia*.

Superstizioni.

Credesi all'apparizione dei defunti. Se di loro si sogna frequente, se ne placa l'anima con una messa.

Le streghe ci sono, ben s'intende. Alcune volte si immischiano nel latte delle donne e lo fanno scomparire. Allora si fa benedire il seno, e vi è sempre chi ci si presta benevolmente.

Quando muore un ricco, un avaro, od un prete, temporale sicuro: e per di più, si vede il morto nelle nuvole.

Il cigolare dei legni nel fuoco vale pettegolezzi, lo scoppiettare forestieri — talora l'uno e l'altro, talora viceversa.

Un millepiedi porta fortuna e lo si rispetta. Si rispettano i gatti vecchi, perché l'ammazzarli porta sfortuna.

Sognare la perdita di un dente, vale morte prossima di persona parente.

Sognando che uno è morto, gli si prolunga la vita.

Sognare vino od uva nera, allegria; vino od uva bianca, lagrime.

È male augurio: essere tredici in tavola; versarvi sulla tovaglia olio o sale.

Buon augurio, come dappertutto, versare il vino.

Buon augurio è il vedere per il primo un uomo nel capo d'anno; triste una donna; peggio un prete.

All'appressarsi del temporale si crede all'influenza delle campane e del fumo di olivo. Buon rimedio è un taglio in croce del vento con la roncola, se per opera di un figlio *primo* di madre (*primarùl*, *primariòl*).

L'apparire delle comete ed aurore boreali è ritenuto, come dappertutto, indizio di guerre e pestilenze.

Durante le epidemie coleriche abbiamo potuto rilevare che credesi al malvagio disegno dell'avvelenamento. E lo specifico infernale è il *canforo* (la canfora) per la quale si ha un sacro orrore.

In passato allevavasi per pubblica carità un *majale* in onore di S. Antonio. Razzolava il porco per le vie, e quando era ben grasso, lo si estraeva al lotto. Il prodotto della lotteria andava all'altare del Santo. (L'usanza era diffusa in quasi tutta la provincia e perdura in qualche luogo. Rimase in proverbio: *là a-tòr come il purcùl di Sant'Antonio* — *girovagare come il majale di Sant'Antonio*).

Uso pio di alcuni devoti è l'offrire alla Madonna delle Grazie una palma con le primizie dei bozzoli, e talvolta un tralcio di vite con uva primaticcia. (Generale in tutta la Provincia; queste primizie vengono talvolta consacrate anche a qualche Santo: Sant'Antonio, San Luigi, per l'uva, San Giacomo).

Altro uso pio: rompere il cumolo della farina nel pajuolo con un segno in croce. (Vige anche a Udine).

Nel Sabato Santo, quando le campane suonano il *gloria*, è consuetudine bagnarsi gli occhi; ciò per la pia credenza che conservi la vista. (Molto in uso anche il lavarsi l'intero volto: scancelli i peccati veniali).

Partendo per un viaggio od incominciandosi a dissodare un campo, si fa la croce colla punta del piede destro per terra, dinanzi allo zoccolo destro del bove o del cavallo destro.

Maggio 1894.

VIRGILIO TAVANI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.